

NONOSTANTE TUTTO, ODIAVA LE PALESTRE.

Racconto con pretese surreali di CHIARA CANCELLARIO

*“leggete, invidiate
io sono cittadino dell’Unione Sovietica”*

a Vladimir Majakowskij (il quale, caldamente, ricambia)

Dicevano che era una ragazza egoista, egocentrica e piena di se, in realtà nutriva solo una forte idiosincrasia per l'Abruzzo.

Abitava in un loft, un lurido loft di Via Lanciani, a Roma, con il pavimento blu, un letto blu, e un ritratto di Camillo Benso Conte di Cavour appeso sulla cassettera dell'Ikea. I pepatelli, dolce tipico e alquanto indigesto della regione da cui proveniva, le procuravano un forte dolore al colon, che lei guariva con infusi di menta e cardamomo. Non leggeva molto, ma aveva trovato interessante un best seller dal titolo "Mia sorella è la repubblica elvetica", redatto da due studentesse parioline agli inizi del secolo scorso.

Passava le domeniche e i venerdì in uno stato di apatia, leggendo le pagine gialle e fotografando tombini.

Di solito, però si svegliava alle quattro del mattino, e pregava Girolamo Savonarola, Are Krishna e Pinco Pallino di infonderle del buon senso e di non far morire la sua pianta grassa. Questi brevi momenti di preghiera le davano una forte balbuzie, che durava solo fino alle 6.25.

Poi si lavava, si vestiva e saliva sul filobus numero 90, dove l'aspettava lo zingaro col violino. Era un uomo basso, scuro, con la voce nasale, grossi baffi e pantaloni larghi. Suonava solo besame mucho, fischia il vento e urla la bufera e poi, prima della fermata di Viale Regina Margherita, ringraziava il suo pubblico chiedendo l'elemosina. Lei, che portava sempre con sé le poesie di Majakovskij, ogni giorno sussurrava nell'orecchio destro dello zingaro un pezzettino dei "Versi sul passaporto sovietico". Era quella la sua moneta, e lo zingaro, felice, passava tutta la mattina ripetendo quella nenia: "*Io come un lupo divorerei il burocratismo, io come un lupo divorerei il burocratismo*". Poi, qualche altro pensiero entrava come uno spiffero nel suo cervello, scacciando via qualunque tipo di filosovietismo.

L'università era piena di tanti giovanotti neoyuppie con le borse con le mappe che si pavoneggiavano nella loro Pareto-efficienza. Quel luogo le faceva venire la tendinite al ginocchio sinistro, soprattutto per il fatto che non aveva neanche le saracinesche.

Durante la lezione guardava i professori con interesse, e ne annotava i difetti di dizione. Avrebbe fatto un figurone il giorno dell'esame, quando avrebbe declamato il librone scritto dal docente con tutti gli accenti al posto giusto.

Passava sola l'ora del pranzo. Mentre i suoi colleghi mangiavano i saporiti muschi e i licheni della mensa, lei si nascondeva dietro un muretto, e si divertiva a sentire le chiacchiere di una vecchia signora con un evidente difetto: l'incapacità di pronunciare le consonanti.

La signora era solita insegnare al suo geranio la filosofia neoplatonica, dargli nozioni di fisica quantistica e di spruzzarlo con il verderame.

Nonostante tutto, odiava le palestre. L'ultima volta che ci era andata, era stata costretta ad arrivare di corsa saltellando su un piede a Montenero di Bisaccia, posto dove aveva conosciuto l'amore della sua vita, un uomo con gli occhiali storti, i calzini di spugna e quattordici dita, che viaggiava sempre con uno zainetto dove, a suo dire, nascondeva un nanetto da giardino e delle posate di plastica. Poi non l'aveva più visto, né lo sentiva spesso, nonostante scrivesse lunghe lettere in cirillico su papiro che poi nascondeva sotto il letto in quanto incapace di leccare i francobolli. Fortunatamente lui, ogni 18 marzo (giorno dell'Epifania), si prodigava a spedirle gambe di legno.

Spesso andava al cinema. Era accompagnata dalla sua migliore amica, una sessantenne di Bergamo con un forte accento sardo. Il cinema era sempre vuoto, alle tre del pomeriggio. Si sedeva sull'ultimo sgabello a destra, e mangiando pop corn veniva rapita dalla trama avvincente di "lezioni di Clavicembalo", opera prima di un noto regista greco-ortodosso. Dei film, apprezzava soprattutto i dettagli insignificanti. Contava i nei sulle braccia degli attori, ad esempio. Si immedesimava talmente tanto nei protagonisti, che scoppiava sempre a piangere. Un coinvolgimento emotivo evidentemente troppo forte.

Non aveva vizi. Niente fumo, niente alcool, non metteva le dita nel naso e non guardava televisione. Solo una debolezza: i supplì. Quando passava davanti ad una pizzeria, era attirata dentro dall'odore forte della pizza appena sfornata. Davanti al bancone, cercava con lo sguardo quelle delizie dorate:

“Un supplì, da portare via”. Pagava i suoi ottanta centesimi e iniziava quel rito ancestrale: aprire il sacchetto, infilare la mano dentro. Il supplì è caldo, scotta, allora si deve prendere con il tovagliolo. Il primo morso piccolo, per far durare a lungo quel suo unico piacere. Un momento fugace, che fermava il tempo e le faceva dimenticare che non si mangia mezz’ora prima di cena.

Non tornava quasi mai a casa dei suoi genitori. Era felice lontano da un posto in cui tutti si esprimevano solo con gli aggettivi e non amavano la floricultura. Se a Natale o a Corpus Domini tornava a casa, prendeva la Transiberiana, e viaggiava sempre accanto ad un ragazzo di vent’anni, molto peloso e con i pantaloni color cammello, che aveva alcuni problemi con la saliva quando si addormentava.

La sera, verso le otto e un quarto, finalmente finiva la sua giornata. Entrava nel loft in silenzio, cercando di non disturbare i vicini, una numerosa famiglia di gatti e criceti.

Riprendeva, con davanti un piatto d’insalata, i suoi papiri in cirillico. Scopriva così che le sue parole erano la parte più viva di sé, che quel mare di lettere non spedite nascondevano la chiave di tutte le parole non dette, di quella che per tutti era una lieve bizzarria, ma in realtà era la sua libertà. L’anarchia delle parole che metteva insieme senza una logica, le faceva pensare, ad ogni stranezza “fottiti tecnica!”, come diceva un noto prete gesuita. E poi non era un problema se non era capita.

Quando si infilava nel suo minuto letto, a volte troppo presto, altre maledettamente tardi, pensava alla sua giornata e gli occhi della sua memoria ripercorrevano ogni suo incontro, ogni odore sentito.

Sapeva che, come ogni notte, avrebbe sognato.

Sapeva che il suo zingaro le avrebbe chiesto un altro verso, il giorno dopo.

Sapeva che non avrebbe mai messo piede in una palestra.